

Il gran tour Enna- Scarlata e ritorno - Fantastico giro del mondo sul treno in partenza dalla stazione di Enna

di *Pino Ferrante*. Nel 1946 o 1947 io e altri tre compagni di scuola periodicamente ci recavamo a piedi alla stazione ferroviaria di Enna per vedere e ammirare i treni e per sentire il tintinnio della campanella annunciare l'avvicinarsi di un convoglio. Sapevamo tutto quello che c'era da sapere sul moderno complesso di fabbricati, di magazzini, di binari, di scambi, dei vari servizi e, in particolare del fatto che alla stazione di Pirato veniva agganciata ai convogli un'altra locomotiva di soccorso necessaria per affrontare le pendenze. Dopo aver faticato sbuffando in salita, le due locomotive, guadagnato il pianoro della stazione, lanciavano un lungo fischio quasi volessero così esprimere, come Tarzan, la loro potenza. Noi osservavamo con speciale attenzione le manovre di sgancio della locomotiva di coda che, senza fatica, riprendeva felice da sola la veloce corsa verso Pirato, lì ad attendere e aiutare altri treni. Il puzzo del carbone era per noi profumo e le colonne dei fumi e l'assordante rumore di bielle e ingranaggi erano aspetti della modernità e della potenza delle macchine a noi paesani di montagna sconosciuti. Per necessità, non avevamo alternative, o per curiosità, usavamo sempre i "cessi", volgare sostantivo ancora usato per indicare con apposita e vistosa scritta in gesso le latrine per maschi e per femmine, sporche le prime e pulite le seconde. Chissà perché. Il

numero dei viaggiatori era elevato. Solo i treni consentivano le lunghe trasferte degli ennesi nel resto d'Italia e del mondo. Avanti la biglietteria c'era spesso una lunga fila di viaggiatori timorosi di perdere il treno in arrivo a causa di quell'attesa. Il bigliettaio lo sapeva e li tranquillizzava dicendo: "il treno ancora è a Pirato o a Villarosa e ho tutto il tempo per accontentarvi. Non c'è bisogno di affollarsi." Anche avanti alle latrine c'era sempre una lunga coda di gente in affanno costretta a respirare quel "profumo" particolare dei corpi. In una di queste nostre gite ci intrattenemmo nel salone di seconda classe nel desiderio di condividere con i "veri" viandanti i piaceri del viaggiare alla scoperta di luoghi da noi visti soltanto, come allora si diceva, sulla carta geografica. Fu come accompagnare questa gente, gli uni accanto agli altri nello stesso vagone, a Milano, a Roma, a Firenze, a Venezia e così via fino in Francia, in Belgio e in Germania. Siccome il treno ritardava, ci fu dato di sentire storie di emigrazione, di viaggi di nozze e di affari, di intrighi e di pettegolezzo paesani, di visite ai parenti che abitavano in ogni angolo della penisola e d'Europa. Fu per me ottima occasione per porgere le orecchie alle vicende tristi, gioiose e grottesche di uomini e di famiglie. Confesso che io non ho mai cessato di godere il dolce sapore della curiosità che è stata per me pane quotidiano. Non a caso, oggi, mi è stato naturale scrivere queste poche righe di ricordi infantili. Anche i miei amici, d'altronde, dividevano allora le mie fantasie, oggetto e trama dei nostri progetti di vita, di

svago e di lavoro; tra queste architetture mentali c'era sempre la stazione di Enna con i treni che ci portavano nel resto del mondo, oltre lo stretto di Messina, ove c'era “u ferrubbotti” ossia il ferry boat. Nutrivamo, quindi, una sorta di invidia per quella gente in arrivo e in partenza sui vagoni ideali dei nostri desideri. Quel giorno soffrimmo per la nostra impotenza di improbabili viaggiatori e decidemmo in qualche modo di porre rimedio alla frustrazione. Dal ristorante usciva un delizioso e intrigante profumo di ragù. Si decise coraggiosamente di spendere parte dei nostri risparmi in quell'elegante locale allo stesso modo dei benestanti lì seduti attorno ai tavoli riccamente imbanditi. Il titolare don Santo, che conosceva i nostri genitori, comprese la motivazione sentimentale di quella nostra gita ferroviaria perché anche lui era stato fanciullo nella Castrogiovanni di inizio secolo con la sua umile stazioncina condivisa con la sorella Calascibetta. Ci offrì un piatto di spaghetti conditi dallo squisito ragù di carne e una gazzosa, consigliandoci alla fine del pasto di usare i nostri soldi diversamente. Quel pranzo, seppur modesto, fu per me tanto favoloso da non averlo fino ad ora, “anno domini 2021”, scordato. Impiegammo i nostri magri risparmi nell'acquisto dei biglietti di viaggio sull'autobus Enna – scalo. Quel mezzo di trasporto non fu importante come il treno su cui ambivamo salire; ma egualmente ci diede il piacere e la gioia di viaggiare su quattro ruote e non sulle due nostre gambe. Tornammo

così felici nelle nostre case lassù in cima all'altopiano dopo la nostra fantastica gita nel mondo moderno.

Il giorno successivo ripetemmo l'evento, salendo però alla stazione sul treno. Avevamo comprato ai panifici riuniti di piazza San Giuseppe quattro pagnotte appena sfornate e alla "provvida" quattro fette di mortadella per condirle. Ci incamminammo sulla trazzera che dalla parte finale del belvedere, a sud dell'ufficio delle poste allora inesistente, raggiungendo in pochi minuti la nostra stazione. Quella trazzera era stata tracciata nei secoli precedenti. Fu usata normalmente fino a quando non venne sistemato l'ingresso di via Sant'Agata. Si dipartiva da Porta Palermo in prossimità della matrice. Sbucava, dopo avere fiancheggiato un'antica chiesetta oggi diruta, sullo stradale subito dopo il caseggiato di don Carminiddru Bonasera. In attesa dell'arrivo dell'accelerato proveniente da Palermo guardavamo ansiosi la bocca della galleria da cui doveva sbucare. Apparve e si fermò sotto l'unica pensilina allora esistente. Vi salimmo. Ripartì e dopo cinque minuti il treno tornò a fermarsi. Dei paesani ci chiesero la nostra destinazione. Rispondemmo ad unisono: "Scarlata". Ci risposero: "siete già arrivati. Fate presto a scendere perché il treno sta per ripartire." Afflitti scendemmo e ci fermammo nella piccola stazione di campagna circa un'ora. In attesa del treno da Catania per il nostro trionfale rientro dal gran tour divorammo le pagnotte e, come completamento del pasto con un dolce, mangiammo i fichi prelevati

da un albero accanto al fabbricato e delle “pietre di zucchero” ossia le odierne zolle prive, però, di forma geometrica. Queste ultime e le fette di pane costituivano spesso le nostre ricche merende. Il burro e la marmellata erano riservate ai giorni festivi. Giunto il treno da Catania spinto dalla locomotiva di soccorso in coda, vi salimmo e dopo cinque minuti ebbe fine il fantastico “tour” da Scarlata – non era borgo o villaggio ma campagna - alla stazione di Enna, che ci apparve grande, bella e accogliente. Avevamo però goduto il lieto cinguettio degli uccelli insieme alla serafica visione dei campi di grano e dei vigneti di contrada Sacchitello. Giulio Verne, poveretto, aveva fatto il suo giro del mondo in ottanta giorni e noi solo in due fantastiche ore.